

Alán García
«Non solo aiuti militari»

ROMA. Alán García, presidente della Repubblica del Perù, è da ieri in visita ufficiale in Italia. Ieri si è incontrato con il presidente Cossiga ed è stato ricevuto dal Papa nella residenza estiva di Castelgandolfo. García, il cui partito, l'Apra, è membro della Internazionale socialista, ha anche avuto un lungo colloquio con il segretario del Psi Bettino Craxi.

Ovvio che il presidente peruviano, alla testa di uno dei paesi più coinvolti nel dramma del narcotraffico, discesse la sua sulla recente «guerra» dichiarata da Bush ai traffici di droga e sul programma di aiuti ai paesi andini che tale guerra prevede. «Per quanto tardiva si tratta di una operazione seria - ha detto García -». E necessaria tuttavia una concertazione politica allargata anche alla Comunità europea. Quello della droga, ha aggiunto, è un problema che non si può risolvere solo con gli aiuti militari. «Sono necessari - ha detto - aiuti economici finalizzati alla conversione delle piantagioni. Né, ha soggiunto, si possono ignorare le relazioni che legano il narcotraffico alla questione del debito estero dei paesi americani. Un dramma che, bloccando lo sviluppo economico e minando le basi della democrazia, favorisce le attività illegali e la creazione di veri e propri «stati paralleli».

Lei è favorevole ad una legalizzazione del commercio di droga?», gli è stato chiesto. «È una soluzione che non si può scartare a priori. È pericolosa, ma non assurda. Del resto anche l'altra strada, quella della repressione che oggi stiamo perseguendo, è molto ardua».

Nei suoi colloqui con le autorità italiane, il presidente García ha anche parlato dei numerosi progetti di cooperazione avviati dall'Italia a favore del Perù.

Consegnato alla giustizia Usa uno dei narcos catturati
I boss della droga minacciano: «Uccideremo dieci magistrati»

La guerra dell'estradizione

Prima estradizione dalla Colombia agli Stati Uniti dopo l'inizio della «guerra» contro il narcotraffico. Edoardo Martínez Romero, ritenuto uno dei contabili del Cartello di Medellín, è stato consegnato ieri alla giustizia americana. Ora ci si attende la risposta dei narcotraffici. «Per ogni colombiano inviato negli Usa - ha promesso il gruppo degli «extraditabili» - uccideremo dieci giudici».

MASSIMO CAVALLINI

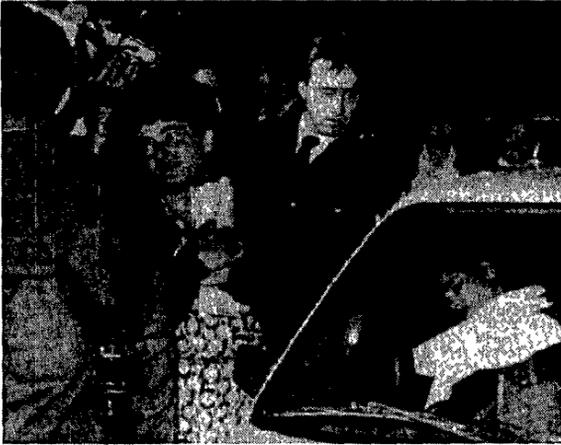
Lo stato maggiore della freschissima guerra antinarcos lanciata da Bush ha emesso ieri il suo primo bollettino di vittoria: Edoardo Martínez Romero, definito con qualche enfasi «lesonere» del Cartello di Medellín, è stato imbarcato su un aereo alla volta di Atlanta, Usa, dove i giudici lo ricoverano da tempo per il riciclaggio di oltre un miliardo di narcodollari. Che si tratti di una grossa preda è piuttosto dubbio. Che sia invece l'unica è più che certo. Logico dunque che la sua partenza sia stata accompagnata da qualche forzato entusiasmo, nell'ottimistica attesa che la battaglia in corso - assai chiososa, ma fino ad ora assai poco produttiva - consenta presto l'esibizione di più preziosi bottini.

Quella dell'estradizione è del resto, per esplicita ammissione delle parti belligeranti, la più significativa cartina di tornasole degli esiti del conflitto. Gli Usa sembrano - e non senza qualche immediata ragione - convinti che solo lontano dalla terra d'origine i grossi narcotraffici possano fare seriamente i conti con la giustizia. Ed i narcotraffici,

raccolti nel sinistro gruppo denominato degli «extraditabili», hanno a loro volta risposto minacciando l'assassinio di dieci giudici per ogni colombiano consegnato alla magistratura americana. È su questo fronte che lo scontro è più cruento e feroce, più duro e più incerto.

Chi vincerà? Difficile rispondere, anche se i precedenti non sembrano di buon auspicio per la «crociata» di Bush. E ciò per almeno due ragioni. La prima, ovvia, è che l'estradizione del narcotraffico presuppone il suo arresto, circostanza quest'ultima assai rara - anche in una situazione di «guerra totale» come quella in corso - nella realtà colombiana. Uno dei grandi nomi del Cartello di Medellín, ad esempio - quel Jorge Luis Ochoa, figlio di Fabio, considerato uno dei cofondatori del Cartello - è finito per due volte nelle mani della giustizia. E per due volte il suo rilascio è stato assai più rapido di qualunque decisione in merito ad una sua eventuale estradizione.

La seconda ragione è invece di carattere, diciamo così, storico. Le uniche due signifi-



Continuano gli attentati in Colombia. Il corpo dell'avvocato Luz Amparo, assassinata dai narcotraffici

cative estradizioni fin qui registrate dagli annali - quella del colombiano Carlos Lederer e quella dell'honduregno Ramón Matta - hanno infatti avuto caratteristiche non troppo beneaugurate. Il primo - singolare «ideologo» del narcotraffico e fondatore di un movimento che si richiamava, insieme, ad Adolf Hitler ed a John Lennon - è stato con tutta evidenza consegnato alle autorità dagli stessi boss del Cartello, ansiosi di liberarsi della sua ormai ingombrante presenza. Il secondo, a sua volta, prese la via degli Stati

Uniti sulla base di un tacito e non troppo onorevole accordo tra gli agenti americani ed i comandi militari honduregni: la consegna di Matta - oltretutto in aperta violazione delle leggi nazionali - contro l'impunità per tutti gli alti ufficiali implicati (e pesantemente) nel narcotraffico. Ovvero: il regalo di un capo di medio calibro ormai «bruciato» dalle circostanze, contro la sopravvivenza della struttura istituzionale che aveva fino ad allora dato via libera al passaggio della coca. Che si sia trattato di un buon affare in termini di

lotta alla droga è, come si vede, alquanto opinabile. Ma un'altra e più importante ragione spinge a credere che la battaglia dell'estradizione, per quanto feroce e combattuta (e con alte perdite, soprattutto colombiane), non possa in realtà condurre ad alcun vero successo. La legge dell'estradizione che la Colombia ha varato su pressione degli Stati Uniti è, nei fatti, un autentico mostro giuridico. O, per meglio dire, una vera e propria cessione di sovranità, un ulteriore elemento di quel processo di disfaci-

Azione comune fra socialisti e gruppo per la sinistra unitaria
L'integrazione del '92 deve tutelare i diritti dei lavoratori

Battaglia per un'Europa sociale

Le sinistre si preparano a dare battaglia, al Parlamento europeo, sulla dimensione sociale del grande mercato del '92. Il gruppo «per la sinistra unitaria» e i socialisti, ieri, hanno annunciato una serie di iniziative per costringere i governi e la Commissione Cee a mantenere gli impegni assunti in materia di legislazione sociale comunitaria.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Il gruppo socialista, in una conferenza stampa tenuta ieri dal suo presidente, il francese Jean-Pierre Cot, dalla tedesca Heineke Salisch e dalla olandese Hedy D'Ancona, ha annunciato l'intenzione di ricorrere, se necessario, all'ostruzionismo parlamentare se la Commissione Cee, e soprattutto i governi dei Dodici, non assumeranno un atteggiamento costruttivo e coerente con gli impegni più volte proclamati in materia di diritti sociali da assicurare ai lavoratori e ai cittadini della Comunità.

Il gruppo «per la sinistra unitaria europea» (Gue),

del quale fanno parte i comunisti italiani, dopo una discussione che ha dedicato ieri all'argomento sulla base di una relazione di Andrea Raggio, ha preannunciato l'intenzione di rivolgersi direttamente al Parlamento degli Stati membri, perché obblighino i governi a smetterla con il gioco dei rinvii e delle ambiguità che ha finora impedito l'adozione di regole comunitarie giuridicamente vincolanti in materia sociale.

In queste ore il Gue sta prendendo contatto con altri gruppi del Parlamento europeo per la definizione

di iniziative comuni su una situazione che tutti giudicano, ormai, insostenibile. Non solo per evidenti ragioni di giustizia, ma anche perché - come ha denunciato Raggio - «comincia a divenire consistente il rischio che il divario che si sta aprendo tra la costruzione del mercato unico e l'integrazione sociale e politica possa portare a un blocco della stessa realizzazione della prospettiva del '92, a causa delle tensioni e delle resistenze che la completa apertura dei mercati e la liberalizzazione dei movimenti finanziari determinerebbero in assenza di adeguate misure di protezione sociale».

Ci sono tutti i motivi, insomma, per una iniziativa forte delle sinistre, che dovrebbe trovare una prima espressione, martedì prossimo, in un dibattito che è già all'ordine del giorno della sessione parlamentare a Strasburgo. Gue e socialisti

chiederanno, intanto, che venga finalmente adottata quella Carta dei diritti dei lavoratori che, all'ordine del giorno da almeno tre vertici Cee è stata rinviata ancora al prossimo appuntamento. Ma la Carta, un atto politico, l'«adempimento di un obbligo morale», come ha detto ieri Heineke Salisch, da sola non basta. Le future regole comunitarie non debbono essere solo indicazioni, raccomandazioni da affidare alla buona volontà (per altro assai scarsa) delle autorità nazionali: debbono avere un carattere vincolante, essere insomma e proprie leggi che valgano su tutto il territorio della Cee.

Gli strumenti per raggiungere questo obiettivo esistono: la Commissione Cee dovrebbe interpretare in modo non restrittivo le clausole dei Trattati dell'Atto unico che già prevedono l'adozione di provvedimenti comunitari in materia socia-

le. La Commissione, dunque, si avvia a divenire la controparte della battaglia che le sinistre intendono dare in Parlamento, con la tattica ostruzionistica che il gruppo socialista adatterebbe a Strasburgo: uno «sciopero dei pareri» (obbligatorio per l'adozione dei provvedimenti comunitari) che colpirebbe, è stato detto ieri, dossier la cui rapida chiusura sta particolarmente a cuore all'esecutivo.

Si va, insomma, a uno scontro duro, con implicazioni istituzionali, tra il Parlamento appena eletto e la Commissione. «Sarà la prima prova del fuoco per la maggioranza di progresso sociale che esiste in queste nuove assemblee», ha detto ieri Cot. Il 18 ottobre la Confederazione europea dei sindacati ha indetto a Bruxelles una manifestazione nella quale la rivendicazione di una legislazione sociale comunitaria sarà uno dei temi centrali.

Prima! LE NUOVE SUPERCINQUE

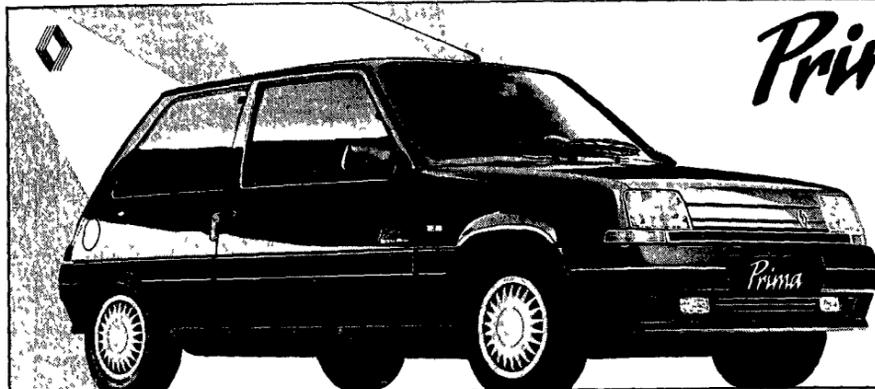
NUOVA GAMMA, NUOVI EQUIPAGGIAMENTI. CONDIZIONI SU MISURA.

Supercinque incontra sempre i vostri desideri. Oggi potete averla con un finanziamento fino a 8 milioni da restituire in 12 rate mensili senza interessi (spesa dossier L. 150.000), oppure con un numero di rate variabile secondo le vostre personali esigenze. Potete acquistare ad esempio, una Campus 3 porte 5 marce, che costa chiavi in mano L. 10.364.900, versando una quota contanti di sole L. 2.364.900 (pari ad IVA e messa su strada). Il rimanente importo di 8 milioni e resti-

tubile con queste diverse soluzioni alternative:
48 rate da L. 220.000
36 rate da L. 270.000
24 rate da L. 370.000
18 rate da L. 470.000

Informatevi dai Concessionari Renault o su Televideo alla pagina 655. Sono proposte studiate dalla finanziaria del Gruppo **FinRenault**

8.000.000 in un anno senza interessi
o 48 rate a partire da L. 220.000. Fino al 15 ottobre.



Salvo approvazione della FinRenault. Le offerte sono valide sui modelli disponibili presso le Concessionarie e non cumulabili con altre in corso. Gli indirizzi Renault sono sulle Pagine Gialle. Renault sceglie lubrificanti **elf**

3/100
NON
STOP

RENAULT
Muoversi, oggi.

Ungheria
Un voto contro Pozsgay



Il ministro ed esponente di primo piano dell'ala riformista del Partito comunista ungherese, Imre Pozsgay (nella foto), non è stato eletto delegato del Posu per il congresso del partito che inizierà a Budapest il 6 ottobre. La secca quanto imprevedibile sconfitta di colui che dovrebbe diventare il prossimo presidente della Repubblica è avvenuta a Debrecen, la seconda città del paese. Qui, il 26 agosto scorso, i due terzi dei 14 mila iscritti al partito della circoscrizione di Hajdu-Bihar, erano andati alle urne per eleggere 27 delegati scelti fra 34 candidati. Dopo lo spoglio dei voti è stato comunicato che Pozsgay non era tra gli eletti. Secondo quanto scrive l'agenzia ungherese ben tredici delegati di quella circoscrizione hanno deciso di rinunciare al mandato in favore del «numero due» del partito.

In Cina
nuova pena di morte per il maggio

L'uccisione della Piazza Tian an men di Pechino. Un suo amico, anch'egli arrestato, è stato invece liberato per aver fornito alla polizia informazioni utili per la cattura di altri «controrivoluzionari», scrive il giornale *Quotidiano di Sichuan*.

Primi contatti fra Bonn e Berlino
sui fuggiaschi

Il massimo rappresentante diplomatico della Rdt a Bonn ha incontrato il capo gabinetto della Germania federale per un primo contatto sulla crisi dei profughi della Rdt che attendono di essere trasferiti dall'Ungheria alla Repubblica federale. Al termine dell'incontro il portavoce del governo di Bonn Hans Klein ha dichiarato che l'atteggiamento assunto dalla Rdt non contribuisce al progresso del negoziato. «I commenti fatti di recente dalla Repubblica democratica - ha detto il portavoce - possono essere giudicati solo come un tentativo di frustrare le trattative e di non assumere la responsabilità di risolvere il problema». Klein ha respinto le accuse lanciate dall'agenzia ufficiale della Rdt, secondo cui Bonn non avrebbe mantenuto fede ad un accordo per il rimpatrio del 116 tedesco orientale rifugiatisi nella missione Rg di Berlino. Intanto sono circa 5.600 i cittadini della Repubblica democratica che si sono accampati in territorio ungherese in attesa di essere trasferiti nella Repubblica federale. Altri 300 sono ospitati nell'ambasciata Rg di Praga. Mentre si calcola che negli ultimi mesi almeno 6.000 cittadini della Rdt si sono trasferiti illegalmente nella Repubblica federale.

Filippine
Processo in contumacia contro Marcos



Il deposto dittatore delle Filippine Ferdinand Marcos (nella foto) è accusato di aver denunciato al fisco redditi scandalosamente sproporzionati rispetto al suo tenore di vita ed alle ricchezze accumulate illegalmente. Secondo l'accusa Marcos, attualmente in esilio alle Hawaii e tenuto in vita artificialmente in un ospedale di Honolulu, avrebbe accumulato un patrimonio finanziario e immobiliare, nelle Filippine e all'estero, valutato in miliardi di dollari (non è stata mai fatta una stima attendibile) ma denunciava al fisco del suo paese salari inferiori a quelli di un bracciante agricolo. Anche sua moglie Imelda, divenuta famosa per il lusso spettacolare del palazzo presidenziale di Malacanang, avrebbe denunciato al fisco come governatore dell'area metropolitana di Manila, un reddito annuo inferiore ai 34 mila dollari. Marcos non si è fatto rappresentare da nessun avvocato al processo in contumacia iniziato ieri a Manila. Infatti, ha detto un suo legale, «egli non riconosce la legittimità di questo giudizio».

Dubcek firma un appello al presidente cecoslovacco

Alexander Dubcek, leader della «primavera di Praga», ha apposto per la prima volta la sua firma a un documento di protesta in Cecoslovacchia. Lo ha reso noto a Vienna l'organizzazione per i diritti umani. Dubcek ed altri 23 slovacchi hanno firmato un appello al presidente Husak perché lasci cadere le accuse contro due oppositori arrestati il 14 agosto. I due oppositori furono arrestati con l'accusa di istigazione ma l'imputazione è stata in seguito sostituita con quella di attività sovversiva. Reato molto più grave nel codice cecoslovacco, che prevede una condanna da tre a dieci anni di carcere. Insieme ad altre due persone, gli oppositori arrestati avevano firmato un appello agli slovacchi perché portassero fuori ai monumenti pubblici in occasione del 21 agosto, anniversario dell'intervento delle truppe del Patto di Varsavia contro la «primavera» cecoslovacca.

VIRGINIA LORI